

City manager, rivoluzione a metà c'è ancora ma si vede molto poco

Stefania Pescarmona - UNA FIGURA TECNICA DI FIDUCIA, INTRODotta DALLA LEGGE BASSANINI DEL 97, PER COORDINARE IL FUNZIONAMENTO DEGLI ENTI LOCALI. IN QUALCHE CASO È ESTERNO IN ALTRI INTERNO ALLA STRUTTURA MA I SUOI POTERI SEMBRANO ESSERSI RIDIMENSIONATI - Una figura tecnica di fiducia, introdotta dalla legge Bassanini del 97, per coordinare il funzionamento dell'ente. Questo il ruolo del city manager, meglio noto come direttore generale del comune, che - dopo una timida diffusione - ha raggiunto l'apice dello sviluppo negli anni 2000, grazie alla presenza, in Italia, di sindaci di grande personalità. Successivamente, però, questa figura è entrata in crisi e ora si trova in una fase di riflessione.

"La figura del city manager viene dagli Stati Uniti ed evidenzia l'esigenza di dotare il comune di una gestione manageriale vera e propria, grazie a una funzione di direzione generale che, rispetto a quella classica del segretario, è più tecnica e forte nelle dinamiche burocratiche-amministrative della vita dell'ente pubblico", spiega Mario Mantovani, vicepresidente di Manageritalia.

"L'intento del legislatore era di introdurre una figura esterna, che fosse sganciata dalla macchina della pubblica amministrazione e che potesse rappresentare un elemento di innovazione", prosegue il direttore generale del Comune di Milano, Giuseppe Tomarchio. All'interno di questa logica dev'essere, infatti, ricondotto l'aspetto anomalo che il city manager è una delle pochissime figure, nello scenario del pubblico impiego, a essere scelta dal primo cittadino. "Il direttore generale nasce dopo la legge di elezione diretta del sindaco ed è una figura facoltativa, a tempo determinato, legata al mandato del sindaco - dichiara Michele Bertola, direttore generale del Comune di Bergamo e presidente Andigel (Associazione nazionale dei direttori generali degli enti locali), che aggiunge che in Italia ci sono circa una cinquantina di city manager formali, ai quali si devono poi aggiungere altrettanti manager che, con nomi diversi, possiedono le stesse caratteristiche. In passato, il numero era maggiore. Il direttore generale era, infatti, facoltativo per i comuni con un numero di abitanti superiore ai 15 mila ma, qualche anno fa, la legge 191/2009 (collegata alla finanziaria 2010) ne ha alzato il limite, offrendo la possibilità di nominare un city manager solo ai comuni con più di 100 mila abitanti.

Analizzando l'evoluzione della figura, "nei primissimi anni, era molto sviluppata l'idea che il city manager dovesse arrivare dal privato e dovesse possedere esperienze manageriali esterne alla pubblica amministrazione - aggiunge Bertola - Poi, nel tempo, si è arrivati a una situazione equilibrata tra provenienza da carriera pubblica e carriera privata". A un certo punto, questa figura è entrata in crisi, "perché si è assistito al ritorno di una tipologia di direttori generali più sfumata, meno di rottura, e più legata all'ambiente della pubblica amministrazione, più restia alle innovazioni", commenta Tomarchio. Di opinione diversa Antonella Liotta, che riveste la doppia funzione di segretario generale e direttore generale del comune di Catania. Secondo Liotta è meglio un'unica figura che raggruppa tutte e due le



funzioni, "perché oltre all' efficienza, all' efficacia e all' economicità dell' azione amministrativa si deve guardare anche alla legalità. Laddove il segretario comunale non rivestisse anche l' incarico di direttore - spiega Liotta - si avrebbe una direzione duale dell' ente, con il risultato e la legalità posti su due rette parallele. Invece un' azienda che vuole funzionare necessita di una direzione unitaria perché la legalità, svincolata dal risultato, diventerebbe fine a se stessa".

In ogni caso, non ci sono dubbi sulla necessità che la macchina organizzativa di ogni comune debba essere gestita managerialmente. " Compito del direttore generale è quello di attuare gli indirizzi e gli obiettivi del comune, secondo le direttive impartite dal sindaco- spiega Gianmarco Montanari, direttore generale del Comune di Torino - È, infatti, responsabile degli obiettivi dell' ente e a lui rispondono i dirigenti e tutto il personale sottostante". E si tratta di numeri che hanno ben pochi confronti con le realtà aziendali, visto che città come Torino e Milano hanno, rispettivamente, più di 10 mila e 15 mila dipendenti, oltre alle società partecipate. "La sfida principale di un city manager è che in un comune la diversificazione di attività è decisamente maggiore rispetto a quanto avviene in un' azienda privata - risponde Montanari - Di contro, però, le azioni che il direttore generale può attuare nella gestione del personale sono molto più limitate, perché nel pubblico c' è meno libertà di azione sul personale rispetto al privato".

Il city manager deve quindi saper bilanciare il concetto di rischio- responsabilità con quello di misurazione del risultato. "Il costo si deve rapportare sempre ai risultati", dichiara Tomarchio, che ricorda che il massimo della retribuzione nel pubblico impiego è di 240 mila euro lordo. "Trasformando l' illuminazione da normale a led, risparmiando sull' energia elettrica degli edifici e attraverso una serie di altre iniziative, il risparmio annuo per il comune di Milano è stato di circa 30 milioni di euro", risponde Tomarchio, che poi puntualizza che la sua retribuzione non è sui livelli massimi consentiti..
©RIPRODUZIONE RISERVATA